GIUSTIZIA LA GESTIONE DEI CAPITALI (1 MILIARDO) SEQUESTRATI DAL POOL DI MILANO

Greco ha 30 mila conti postali

Progetto del pm per una società che faccia rendere il tesoretto

Ogni tanto qualche direttore di banca si presenta dal sostituto procuratore Francesco Greco per discutere di conti correnti e rendimenti: ma finisce inevitabilmente con l'essere messo alla porta. È un cliente interessante, il magistrato: non lui in persona, ma l'istituzione che rappresenta. Perché il pool reati finanziari della Procura di Milano, che il pm coordina, ha incamerato negli ultimi cinque anni qualcosa come 1 miliardo di euro, di cui la metà solo con l'inchiesta sulla scalata Antonveneta. Un patrimonio che a dire il vero rappresenta oggi solo un costo per lo Stato, perché giace inutilizzato sui circa 30 mila libretti di risparmio postale aperti dal Tribunale di Milano per gestire queste somme. Da un punto di vista legale si tratta infatti di denari ancora solo sotto sequestro, in attesa che i relativi procedimenti arrivino a giudizio definitivo. Per la loro eventuale confisca potrebbero passare anni, anche decenni. I tempi della giustizia italiana, insomma.

È un sistema che finora ha fatto le fortune delle Poste e di qualche banca: perché i libretti postali intestati all'autorità giudiziaria, in tutta Italia, sono all'incirca 700 mila, con depositi complessivi per quasi 2 miliardi. Mentre una somma di almeno pari entità è parcheggiata nei conti bancari raggiunti da un provvedimento di sequestro. Sono stime approssimative, perché manca un archivio centralizzato, e periodicamente salta fuori qualche libretto rimasto dimenticato nei faldoni di un vecchio processo. E così di recente, mentre facevano l'inventario dei soldi di Tangentopoli (11 milioni di euro) ancora immobilizzati nello sportello Bnl interno al Palazzo di giustizia milanese, gli impiegati del tribunale hanno scoperto un altro milione e passa di euro, che erano stati sequestrati nel '93 nell'ambito dell'inchiesta sulle mazzette Enimont e di cui si era persa memoria.

Per valorizzare questo tesoretto, che rende oggi allo Stato interessi esigui, impegnando le già scarse risorse disponibili, il ministro della Giustizia Clemente Mastella ha chiamato Francesco Greco a presiedere la commissione incaricata di risolvere il problema dei fondi inutilizzati dei tribunali, e i cui lavori sono ormai in dirittura d'arrivo. La commissione chiederà al governo di fare «poche cose, ma efficaci», spiega il magistrato. Creare una banca dati dei beni sequestrati e confiscati, innanzitutto. Costituire poi una società in capo a Equitalia, cui delegare la riscossione: «Lo Stato infligge oggi delle pene pecuniarie che poi non riscuote; solo il 3-4% viene effettivamente incassato», aggiunge il pm. Senza contare le spese processuali, che non vengono mai richieste alle parti condannate, e garantirebbero entrate per almeno altri 700 milioni l'anno. La gestione dei patrimoni sotto sequestro dovrà infine essere affidata alle banche che offrono i rendimenti più alti, e che andranno selezionate con apposite gare, secondo logiche di mercato. Tutti compiti da delegare al ministero, anche se una parte dei fondi così recuperati dovrà inevitabilmente tornare ai tribunali, per consentire alla macchina delle giustizia di funzionare, a dispetto dei tagli delle ultime finanziarie.

Sandro Orlando

I REATI CONTRO IL PATRIMONIO FINISCONO IN PRESCRIZIONE. E I BENI...

Ma Tinti è scettico: i processi non si concludono mai

«Dal 2002 i ricchi possono rubare con molta più tranquillità: è come se i reati societari, quelli che puniscono il falso in bilancio e gli altri reati che gli fanno corona, non ci fossero più; come se fossero stati aboliti, appunto depenalizzati». A sostenerlo è un magistrato che da anni si occupa di reati finanziari, il procuratore aggiunto di Torino Bruno Tinti (*nella foto*), che ha appena pubblicato un pamphlet sulla malagiustizia, *Toghe rotte* (Chiarelettere). «Il vero problema dei beni sequestrati», spiega Tinti, «è la difficoltà di portare i processi a conclusione. Tra prescrizioni e sanatorie, a una sentenza passata in giudicato non si arriva mai: per i reati contro il patrimonio è ormai la regola. E così non c'è neanche confisca». I beni sotto sequestro restano sempre nella disponibilità degli imputati. A meno che non spunti l'accusa di associazione mafiosa, che cancella la prescrizione. Un'anomalia introdotta nella passata legislatura che fa sì che se per una strisciata sulla macchina si rischiano fino a sei anni di carcere, per una bancarotta fraudolenta, un falso in bilancio o un insider trading multimilionario ce la si può cavare con una sanzione da poche migliaia di euro. Semmai si arrivi a un giudizio definitivo. ***S.Orl.***

